

Intervista con Massimo D'Alema Gli anni difficili dei giovani comunisti

Domani si apre la Conferenza nazionale della FGCI Rinnovo della direzione - Il movimento del '77 Identità dell'organizzazione e rapporti con il partito

Massimo D'Alema spiega la sua decisione di lasciare l'incarico di segretario nazionale della FGCI, dopo quattro anni di lavoro. Non è una scelta esclusivamente politica, ma è anche un modo di dire che la direzione della FGCI, in questi quattro anni, ha fatto un lavoro di ricambio di generazione, appunto. È giusto che sia così.

Nel suo ufficio di via della Vite, D'Alema sta preparando la relazione che leggerà giovedì mattina a Rimini, in apertura della conferenza d'organizzazione della FGCI. E' pronta? Macché, figurati, lo sai come sono queste cose: sono sicuro che finirò di scriverla giovedì mattina. Cos'è, il tuo testamento politico? Per carità, anzi, parlo pochissimo, prometto. Niente formalità, niente riti, e solo due o tre argomenti di discussione: la FGCI, la crisi internazionale, il governo. Gli altri problemi verranno fuori durante il dibattito, nelle tavole rotonde, nelle mozioni.

Il tesseramento

Si comincia dalle cose meno liete. Il tesseramento, in quattro anni, è un calo netto, da 140 a 100 mila iscritti. Le elezioni: il PCI il 3 giugno ha perso una bella fetta di elettorato tra i giovani. Il giornale: «Città futura» è stata costretta a chiudere, e sono venute fuori anche delle polemiche. Tre sintomi di una crisi. E' tutto vero, non c'è dubbio. Però è sicuro che giovedì inizia la conferenza nazionale della più grande organizzazione giovanile di questo paese: della avanguardia più combattiva e solida della gioventù italiana. O no?

Va bene, ma il dato della crisi resta lì. Certo, guai a nascondere: solo che bisogna trovare il modo giusto per affrontare questo problema: deve essere inquadrato nella questione più generale del logoramento che ha subito il rapporto tra giovani e politica, tra giovani e movimento operaio. E noi andiamo a Rimini per discutere di queste cose.

Proviamo a mettere delle ante alla crisi politica tra i giovani. Il '77?

In quell'anno c'è stato il segnale di una svolta. Si è arrestato lo sviluppo che fino al '76 aveva spinto la FGCI e altre organizzazioni giovanili su posizioni molto avanzate. E noi siamo stati costretti a misurarci con dei fenomeni assolutamente nuovi e che non avevamo previsto: un movimento con caratteristiche tutte sue, originali, un nuovo «senso comune» che veniva avanti e poteva anche travolgerci, poteva cancellare la FGCI.

Come era successo nel '68. Esattamente. E oltre tutto il movimento del '77 portava dei segni molto diversi,

assai più ambigui del '68, più pericolosi: meno esplicitamente a sinistra, più distante dal movimento operaio, carico di rivendicazioni del privato, ai danni della politica. Tre anni fa si è aperto un vero e proprio scarto tra i giovani e tutta la società civile. Una voragine, e noi ci stavamo dentro; scomodissimi, te l'assicuro.

Abbiamo fatto uno sforzo importante per non perdere né la nostra identità e nemmeno le misure della gioventù. Abbiamo tentato di diventare un interlocutore di quel movimento, o almeno di certi suoi settori, di certe istanze. Questa scelta ha fatto discutere molto nel partito, ha suscitato molte contrarietà.

E' stato allora che è nata quell'esigenza di «autonomia» della FGCI, di autonomia dal partito, che poi è diventata l'asse della discussione al congresso di Bologna ('78) e ancora adesso è un punto decisivo? È partita da lì una discussione seria, abbiamo iniziato a percorrere un cammino che in gran parte è ancora incompiuto. Il triennio '77-'79 è quello che più ci ha fatto discutere sul rapporto tra noi e il partito. È il momento più caldo del dibattito è stato dopo il voto del 3 giugno.

Il momento dell'autocritica. L'autocritica sì, ma senza autoflagellarsi per piacere. Non è tutto da buttare quel che si è fatto negli anni scorsi. La FGCI ha retto, no? e non è poco mi pare. Però è uscita indebolita, e io credo che la colpa più grande sia stata quella di non aver avuto abbastanza coraggio, di non aver saputo affermare uno spirito critico sufficiente verso il partito.

E quindi rilancio dell'autonomia: quello che state facendo adesso. Beninteso, il nostro obiettivo non può essere quello di non andare d'accordo con Berlinguer. Il dissenso col partito non è certo un «criterio di verità». Però evidentemente su alcune questioni si è inevitabile una diversità di vedute.

La droga, per dire una. Non credo che il PCI si stia muovendo sul dramma della droga come sarebbe giusto fare. E allora il noi andiamo avanti per la nostra strada, cerchiamo convergenze con le altre forze giovanili, rifiutiamo ogni condizionamento.

La politica dell'unità: è una tradizione della FGCI. Oggi però è più difficile. La DC, per esempio: il suo movimento giovanile, invecchiato nel correntismo, corre spedito verso destra. L'unità a sinistra diventa così una scelta obbligata?

A sinistra, e con le forze progressiste del mondo cattolico. Bada che non tutto è «corrente» nel mondo cattolico. Il movimento giovanile dc è solo un aspetto, la realtà cattolica è molto complessa, e vanno emergendo fenomeni nuovi e positivi.

anche se non è facile «scedarli» politicamente.

La FGCI degli anni '80 sarà dunque l'anello più forte di un cartello delle sinistre tra i giovani?

Ma guarda, a noi non interessa molto il cartello. L'unità deve servire a dare spinta ad un movimento, a innescare certi processi politici tra i giovani. Vogliamo che sia un veicolo alla partecipazione e alla politica. Nelle scuole, all'università, in fabbrica, nei quartieri. Le organizzazioni politiche giovanili possono diventare un punto di riferimento decisivo, ma non saranno mai esse stesse movimenti.

Tutto bene, ma ci sono di mezzo i grandi problemi della politica all'ordine del giorno. Autonomia finché pare, ma le contraddizioni in seno alla sinistra si traducono in difficoltà anche per voi. Cossiga, giorni fa, s'è trovato con più di 500 voti di maggioranza. «Fiducia tecnica»: come allora spieghi tu ai giovani?

Quel voto di fiducia va considerato solo come il risultato di una condizione di necessità: un voto contro il terrorismo e contro l'ostrosismo sceriatario. Io credo che quei 500 voti abbiano paradossalmente segnato la fine del governo Cossiga, perché hanno formalizzato la morte di un equilibrio e di una maggioranza che in realtà non sono mai esistite. Cosa sarebbe successo, invece, se PCI e PSI avessero votato diversamente?

Ma i giovani tutto questo lo capiscono? Logico che ci sia un certo malumore. Quel decreto non piace troppo a nessuno, e tutta questa vicenda di scontro non è una vicenda esaltante. Ma lo scontro politico in Italia oggi è sempre più complicato, e tante volte diventa difficile non perdere la linearità.

Il terrorismo

La questione del decreto ci porta alla discussione sul terrorismo. Qualcuno dice che sia figlio del '68, e noi deduce che ormai è meglio mettere una pietra sopra quella «piccola rivoluzione mancata» di 10 anni fa che ha portato solo guai all'Italia. Tu sei uno di quei «politici» che si è formato proprio alla fine degli anni '60: cosa dici, il '68 è da seppellire?

Resta vivo in alcune cose fondamentali. Resta la rottura di quell'equilibrio sociale e di certi meccanismi politici: resta come fenomeno che ha messo in movimento masse di uomini e strati sociali che fino a quel momento erano imprigionati nella subalternità alla borghesia. In quegli anni si è scoperto che i rapporti che la società borghese aveva sempre relegato nella sfera del «privato» potevano diventare «pubblici», si è affermato il grande valore della socializzazione.

Il discorso è diverso se vogliamo seguire l'itinerario di alcune avanguardie di quel periodo. Io sono convinto che la parte migliore del '68 sia in crisi, che alla fine si è incontrata con il movimento operaio. Ha accettato — diciamo così — quel «gradualismo rivoluzionario» che è il fondamento della guerra di posizione che oggi noi stiamo combattendo. Chi invece ha rifiutato questa strategia è andato incontro a tutti i rischi.

E noi ce ne siamo accorti tardi. Molto tardi. Non abbiamo visto che lì dentro nasceva un pezzo di terrorismo. Che maturava la scelta di imprimere una accelerazione, destinata presto a tramutarsi in militarizzazione e in criminalità. Ma questo non è il '68: è la lettura disperata che successivamente ne è stata data da alcuni suoi settori. Io sono contro quelli che vogliono liquidare il '68. La forza della nostra generazione è nel saper fare i conti con tutto questo cose, con gli errori, con le eredità negative e tragiche.

E a Rimini questi conti li farete? A Rimini bisognerà fare i conti con gli anni '80 senza gettar via le esperienze e le lotte del passato, ma guardando in prospettiva, a tutti i problemi, alle speranze, ai bisogni, alle energie nuove di quest'altra generazione che viene avanti

Piero Sansonetti



«Piazzale Loreto» di Damiano Damiani, primo capitolo della serie «Finché dura la memoria»

la nostra memoria

I 15 martiri partigiani - La folla sfilava davanti ai corpi appesi dei gerarchi fascisti - Un oblio che serve solo gli interessi dei fautori della violenza

Il filmato di Damiani, primo capitolo della serie «Finché dura la memoria», ha ricordato l'altro ieri sera sulla Rete a due avvenimenti ben distinti, ma drammaticamente collegati tra loro: la fu ciliazione per rappresentanza nel piazzale milanese dei quindici martiri della resistenza (agosto del 1944) e l'ultima tappa, con l'esposizione al pubblico dei cadaveri di Mussolini e degli altri tre tra i maggiori gerarchi fascisti che erano stati giustiziati a Dongo, sul lago di Como, nell'aprile del 1945. I due avvenimenti sono stati rievocati in ordine inverso a quello cronologico, retrocedendo dal secondo al primo. Forse si è voluto aiutare così la memoria dei telespettatori a non dimenticare proprio il primo, che invece da molti in Italia è ignorato. Non parliamo dell'estero, dove pure «Piazzale Loreto» dice qualcosa.

Negli anni dell'immediato dopoguerra, per esempio, gli stranieri in visita a Milano dichiaravano anzitutto di volere visitare proprio questo «piazzale Loreto». Colpiva la loro fantasia perché lì, per essi, era finito il fascismo. L'intervento partigiano e la rabbia del popolo avevano offerto un quadro finale ben chiaro. In Germania invece, per fare l'esem-

pio opposto, la fine di Hitler era rimasta elusiva. E non parliamo del Giappone. Anche per molti italiani il grido «A Loreto!» per parare i colpi di guerra ha voluto avere valore pedagogico esemplare. E certo ha contribuito a impedire a qualcuno di proporsi di far fare passi indietro alla storia della nostra repubblica. Per molti milanesi però, di quelli che vivevano in quegli anni, esiste prima ben scolpito negli animi, l'altro Loreto. Quello dei quindici martiri, quello che oggi una stele ricorda in un angolo del grande piazzale.

Esiste prima, non dunque la folla dell'aprile 1945 ma quella anch'essa numerosa che dichiarava anzitutto di volere visitare proprio questo «piazzale Loreto». Colpiva la loro fantasia perché lì, per essi, era finito il fascismo. L'intervento partigiano e la rabbia del popolo avevano offerto un quadro finale ben chiaro. In Germania invece, per fare l'esem-

meno nota di Mario De Micheli e l'altra, celebre, di Alfonso Gatto. Lo spettacolo dei corpi fucilati doveva intimidire la resistenza. Un'illusione barbara.

Da quell'evento conosci la drammatica nemesi che seguono a lettere di sangue (ecco perché proprio a piazzale Loreto) otto mesi dopo la più importante svolta della storia unitaria d'Italia. Il popolo ha la memoria lunga.

Milano aveva conservato nel cuore per tutto un inverno il ricordo di quei quindici martiri dell'agosto. La città aveva conosciuto prima altre fucilazioni collettive di resistenza, al poligono della Cagnola, all'Arena (poi sarebbe venuto il Campo Giustiniani): ma si trattava di luoghi isolati, nascosti all'occhio dei cittadini. Il pudore della morte aveva fatto un effetto di contenimento sui comunicati sui giornali e alla radio. Con piazzale Loreto, anche a Milano avvenne invece un fatto nuovo, suonò negli animi una

Sulla Rete 3 le drammatiche immagini di un pezzo di storia d'Italia

A piazzale Loreto dopo l'esecuzione dei gerarchi fascisti

Piazzale Loreto e la nostra memoria

I 15 martiri partigiani - La folla sfilava davanti ai corpi appesi dei gerarchi fascisti - Un oblio che serve solo gli interessi dei fautori della violenza

l'altro ieri sera sulla Rete a due avvenimenti ben distinti, ma drammaticamente collegati tra loro: la fu ciliazione per rappresentanza nel piazzale milanese dei quindici martiri della resistenza (agosto del 1944) e l'ultima tappa, con l'esposizione al pubblico dei cadaveri di Mussolini e degli altri tre tra i maggiori gerarchi fascisti che erano stati giustiziati a Dongo, sul lago di Como, nell'aprile del 1945. I due avvenimenti sono stati rievocati in ordine inverso a quello cronologico, retrocedendo dal secondo al primo. Forse si è voluto aiutare così la memoria dei telespettatori a non dimenticare proprio il primo, che invece da molti in Italia è ignorato. Non parliamo dell'estero, dove pure «Piazzale Loreto» dice qualcosa.

Negli anni dell'immediato dopoguerra, per esempio, gli stranieri in visita a Milano dichiaravano anzitutto di volere visitare proprio questo «piazzale Loreto». Colpiva la loro fantasia perché lì, per essi, era finito il fascismo. L'intervento partigiano e la rabbia del popolo avevano offerto un quadro finale ben chiaro. In Germania invece, per fare l'esem-

più alta del dramma che l'Italia viveva.

Il filmato di Damiani ha così unito i due avvenimenti con un ponte ideale e ci sembra che lo abbia individuato nella riflessione necessaria sulla violenza, riflessione del resto oggi altissima. Non ha pronunciato definitive sentenze ma ha posto interrogativi, alcuni dei quali forse non troveranno mai risposta, tanto meno unanime. Facendo parlare soprattutto testimoni oculari, uomini e donne della Resistenza, passanti fermati a caso, anziani e giovani, gente con una coscienza politica matura e gente disposta a credere addirittura che gli istituti per le case popolari e la previdenza sociale siano stati creati da Mussolini, il filmato si è presentato denso di volute contraddizioni: tra i due eventi drammatici, come abbiamo visto, ma anche tra chi ricorda e chi non ricorda, tra anziani e giovani, tra chi giudica e chi si sottrae, tra chi avrebbe voluto un più regio-

momento di andare alla morte accomiatosi così: «Vedi? Mi davate del fascista...». Quasi un apologeto, di classica semplicità, posto ad indicare come quella «massa» che aveva potuto essere spregevole nel fanatismo, poteva anche trovare in se stessa la via del riscatto politico e morale.

È ritorniamo all'esposizione dei cadaveri dei gerarchi. Certo la pietà insegna a rispettare i morti e il comportamento contrario è considerato incivile. Ma che cosa sarebbe stato giusto fare, di fronte alla storia, nella non preordinata successione degli eventi in quella mattina di fine aprile? Quei cadaveri, appesi pur ancora rimasero come un simbolo, giusto ed atroce a un tempo, della fine di una cosa atroce e ingiusta come era stata la guerra. Rimasero nella storia politica mondiale come atto di definitiva giustizia, anche se nessuno, da Socrate ai nostri giorni, abbia ancora saputo vide allora a in qualche cosa di volta in volta possa essere la giustizia.

Il sindaco di allora, Greppi, oggi vecchio e ammalato, ha ricordato: «Diedi ordine a Bozzi di trasportare quei corpi al cimitero». Bozzi era il comunista nominato quattro giorni prima comandante dei vigili urbani. Così l'intervento di questo corpo civico di ordinaria amministrazione è sembrato aver segnato il ritorno dagli orrori del sangue alle opere non meno facili della ricostruzione.

Oggi la tettoia del distributore come la tragica staccata di legno sono rimaste nella memoria di chi le vide allora e in qualche fotografia o fotogramma che il tempo ogni volta scolorisce. Giustamente Damiani addita a scandalo che nessuno faccia conoscere ai giovani quelle pagine drammatiche della nostra storia; anche perché sappiamo che il sangue che è corso è stato necessario perché nascesse — come è stato detto — la storia dell'amore di un popolo per la sua libertà. Mentre l'oblio della storia non serve proprio a nessuno, se non forse oggi ai protagonisti della nuova vita italiana. La quale a sua volta trae proprio da quel colpevole oblio, buona parte della sua spiegazione.

Quinto Bonazzola

Film commedie allestimenti eccentrici uno dieci cento concerti Scusi, conosce Mozart?



Mozart in un ritratto e mentre suona da bambino in un concerto a Parigi

l'opera, la sua esistenza di «uomo del suo tempo», trasfigurata pur sempre (se non trasfigura, che artista è?) ma un po' meno trasfigurata del solito. Effetto che l'artista può ottenere in mille modi: mediante pratiche manifeste come l'autobiografia d'arte, la confessione lirica o l'irruzione dell'io narrante nel tessuto oggettivo del racconto, ma anche (specie per chi non la vorrà su materiali verbali) stando sulla tela, sprigionando dal marmo, versando sulla carta pentagrammi affetti ancora relativamente caldi di un amore incandescente, un tutto recente, un assillo economico, una fissima. In materia, gli artisti romantici (e post-) sono maestri.

Per dabbennaggine o, quanto meno, per difetto di spirito profetico, Mozart, viceversa, non si fece mai di queste premure.

Un esempio fra tantissimi: nella primavera del 1787, quando, sommerso com'era sotto un diluvio di guai, perse nel giro di pochi mesi il padre e due amici carissimi. Mozart compose, sì, due quintetti per archi e un Lied «serenamente dolenti» (per quanto attribuiti al genere si possano assegnare alla musica, ma un onesto buon senso gli assegna); per iscritto anche la Kleine Nachtmusik, che sarà serena,

ma dolente non si direbbe proprio. Ein musikalischer Spass, che è una geniale suite di scherzi; e inoltre mise mano a un'opera buffa chiamata Il dissoluto punito, ossia il Don Giovanni, che sa il cielo se è serena o demoniaca, dolente o farsesca o — piuttosto tutto questo insieme. Vero che negli ultimi mesi della vita, anche a causa di un sinistro qui pro quo, Mozart compose il Requiem nella persuasione di scriverlo per sé; ma da questa indifferenza non apprendiamo altro indizio esistenziale se non quello, per sé evidente, che Mozart era mortale e lo sapeva, e che essendo tutto sospeso, quando cominciò a morire cominciò anche a sospettarlo. Così come dall'intera sua opera ricompare la nozione biografica, commentare, a pensarci, ma inutilmente, che Mozart è stato tutto questo insieme. Vero che negli ultimi mesi della vita, anche a causa di un sinistro qui pro quo, Mozart compose il Requiem nella persuasione di scriverlo per sé; ma da questa indifferenza non apprendiamo altro indizio esistenziale se non quello, per sé evidente, che Mozart era mortale e lo sapeva, e che essendo tutto sospeso, quando cominciò a morire cominciò anche a sospettarlo. Così come dall'intera sua opera ricompare la nozione biografica, commentare, a pensarci, ma inutilmente, che Mozart è stato tutto questo insieme.

Un famoso biografo di Goethe ci ammonisce a non fare come le scimmie, che cercano l'immagine sul retro dello specchio. Non facciamolo. Il fatto è che sullo specchio ognuno vede prevalentemente la propria immagine.

Nel suo recente saggio biografico (Mozart, Suhrkamp 1977; edito in Italia l'autunno scorso da Sansoni), Wolfgang Hildesheimer — pittore e romanziere — mette appunto in guardia chiunque cerchi una faccia d'uomo sulla superficie rifrangente della musica mozartiana dal rischio di trovarla propria, e dalla debolezza di prendersi per Mozart. Menzionati con la dovuta riverenza i più illustri «autobiografi mozartiani», Hildesheimer suggerisce al biografo virtuale che cora in ogni «detoto di Mozart» la pratica preventiva di «un'analisi sperimentale personale», che lo addestrerebbe «a stabilire e regolare il grado del suo rapporto verso e della sua identificazione con il suo oggetto», dissuadendolo dalla cattiva abitudine di «utilizzare come metro di giudizio le reazioni potenziali del proprio io».

Non è questo il luogo per discutere la discutibile omni-valenza del metodo indicato,

Industria culturale e mode
Che cosa è la biografia di un artista
«Un giovane gaio e sincero»
L'aggiornamento «punk»



Un gruppo punk durante un concerto

che, intanto, ci procura un libro affascinante per sottigliezza ed energia, forse il meglio che sia stato scritto sulla persona e sulla vita di Mozart, o almeno sulla sostanziale impossibilità di scriverne. Indiscutibile è, d'altra parte, che quando Bruno Walter (supremo interprete mozartiano) sostiene che Mozart era «un giovane gaio e sincero» dotato d'un'anima limpida e fiduciosa, e non solo esprime un intimo desiderio che involontariamente coincide col proprio orizzonte psicologico, ma rivela anche una irreflessa condiscendenza per un pubblico che idoleggia un Mozart a miele delle sue più intime ed elevate aspirazioni. Non è, dopo tutto, più decante legittimo, e anche un po' più mozartiano, della occlusa piaggia praticata da Shaffer nei confronti di spettatori che esigono un Mozart identico a loro per maniere, cultura, usi linguistici, abbigliamento, marca generazionale e a buon bisogno — per «agnialità»? Dove si annida più molesta e futile la tentazione di prendersi per Mozart?

«Le autoassessioni di Mozart», scrive molto bene Hildesheimer, «mettono in rilievo il fatto che la (sua) figura ci si sottrae, celandosi dietro la sua musica, anch'essa un suo desiderio inaccessibile, in quanto non lascia addosso una congettura extramusicale». Ma questa generalissima proposizione va bene per qualsiasi musicista di genio, quale che sia il genere di «autoassessioni» che ci ha rilasciato: letterarie scurrili o, chissà, il beethoveniano «testamento di Heiligstadt...». Su Mozart non è lecito sapere qualcosa di più specifico, insomma, di più personale? Forse no. Ma questo «no» richiede forse un supplemento di riflessione.

Vittorio Sermoniti

«Questo aggiornamento punk di Wolfgang Amadeus non include per caso la pretesa di offrirci, in una figurazione insieme pedantesca e alla moda, l'immagine compiuta dell'uomo-Mozart, insomma la vera biografia di uno che non avrebbe potuto non scrivere la musica che Mozart ha scritto? Tanta «spregiudicatezza» non procederà dal vero crasso dei pregiudizi. In parole povere: accertato che Mozart praticava il «vaffanculo», non è meno estranea alla inaccessibile «personalità» di Mozart la formula elusiva ed eufemistica del direttore d'orchestra («un giovane gaio e sincero»), la quale nella sua costumata vaghezza confessa l'inaccessibilità dell'oggetto, che non lo scandalizza culturale del commediografo che, ammiccando in platea, pretende di dedurre direttamente il genio dal «vaffanculo»? L'irreflessa condiscendenza per un pubblico che idoleggia un Mozart a miele delle sue più intime ed elevate aspirazioni. Non è, dopo tutto, più decante legittimo, e anche un po' più mozartiano, della occlusa piaggia praticata da Shaffer nei confronti di spettatori che esigono un Mozart identico a loro per maniere, cultura, usi linguistici, abbigliamento, marca generazionale e a buon bisogno — per «agnialità»? Dove si annida più molesta e futile la tentazione di prendersi per Mozart?

«Le autoassessioni di Mozart», scrive molto bene Hildesheimer, «mettono in rilievo il fatto che la (sua) figura ci si sottrae, celandosi dietro la sua musica, anch'essa un suo desiderio inaccessibile, in quanto non lascia addosso una congettura extramusicale». Ma questa generalissima proposizione va bene per qualsiasi musicista di genio, quale che sia il genere di «autoassessioni» che ci ha rilasciato: letterarie scurrili o, chissà, il beethoveniano «testamento di Heiligstadt...». Su Mozart non è lecito sapere qualcosa di più specifico, insomma, di più personale? Forse no. Ma questo «no» richiede forse un supplemento di riflessione.

«Le autoassessioni di Mozart», scrive molto bene Hildesheimer, «mettono in rilievo il fatto che la (sua) figura ci si sottrae, celandosi dietro la sua musica, anch'essa un suo desiderio inaccessibile, in quanto non lascia addosso una congettura extramusicale». Ma questa generalissima proposizione va bene per qualsiasi musicista di genio, quale che sia il genere di «autoassessioni» che ci ha rilasciato: letterarie scurrili o, chissà, il beethoveniano «testamento di Heiligstadt...». Su Mozart non è lecito sapere qualcosa di più specifico, insomma, di più personale? Forse no. Ma questo «no» richiede forse un supplemento di riflessione.

«Le autoassessioni di Mozart», scrive molto bene Hildesheimer, «mettono in rilievo il fatto che la (sua) figura ci si sottrae, celandosi dietro la sua musica, anch'essa un suo desiderio inaccessibile, in quanto non lascia addosso una congettura extramusicale». Ma questa generalissima proposizione va bene per qualsiasi musicista di genio, quale che sia il genere di «autoassessioni» che ci ha rilasciato: letterarie scurrili o, chissà, il beethoveniano «testamento di Heiligstadt...». Su Mozart non è lecito sapere qualcosa di più specifico, insomma, di più personale? Forse no. Ma questo «no» richiede forse un supplemento di riflessione.

Vittorio Sermoniti

È uscito il 9° volume
quest'anno l'opera alla Zeta
ENCICLOPEDIA EUROPEA
GARZANTI

ALTRI LIBERTINI
di Pier Vittorio Tondelli. Romanzo. L'originalità di un'opera prima. Il ritratto di una generazione attraverso il racconto della vita quotidiana di un gruppo di giovani disinibiti, irrequieti, diffidenti nei confronti delle vecchie mitologie morali, politiche, stilistiche. Lire 4.000
Già pubblicati La festa della servitù di Gianmarco Gallinari. Prefazione di Italo Calvino. Lire 3.000 / Marta de Rogatis Johnson di Emilio Isgrò. Lire 3.500
Feltrinelli
novità e successi in libreria